

# IL DIAVOLO A TUFARA

di Alberto M. Cirese

«E' carnevale: nei pomeriggi domenicali qualche maschera percorre le vie del paese; raccorcia le vesti sul fango e scopre i pantaloni inzaccherati. Dietro uno stuolo di monelli schiamazzanti» (1). Così agonizza nei paesi l'antica festosità rituale: ragazzetti col viso tinto e goffi cenci addosso, ancora vanno di casa in casa a chiedere offerte:

Bona sera ze lennare,  
damme a beve n'u vucale;  
me reggire a me revote,  
damme a beve n'atra vote. (2)

O ripetono, assai spesso senza più legame con la rituale lotta tra Carnevale e Quaresima, le strofette in cui balena efficace la grassa figura ridanciana del tempo festoso e la ridicola magrezza dell'astinenza:

Carnevale, musse unte  
z'ha magnate le panunte;  
e la moglie pe despiette  
z'ha vennute le sese mpiette. (3)

Poveri frammenti di un organismo rituale prima, e festoso poi, che è andato in pezzi, ed è restato ormai quasi esclusivo dominio dei ragazzi. Gli anziani ricordano quando davvero Carnevale era Carnevale; e non sanno dirvi perché la festa sia tramontata: la guerra, tante preoccupazioni, l'emigrazione. Gli è che da tempo non si ha più bisogno di un capro espiatorio, se tale era il significato originario della uccisione del Carnevale; e la festosità dei giovani, non più legata neppure al filo delle memorie remote, trova altre forme di espansione.

E forse per questo, mentre il Carnevale delle maschere tramonta, il Carnevale degli *zaziambre* o *sciònnile* o *zambarelle*, delle altalene insomma, continua. «In un anello di ferro, confitto ad una trave del soffitto, su un robusto ramo di albero nei campi fanno passare una fune; alle sue estre-

mità, alte da terra trenta o quaranta centimetri, assicurano una maciulla e su essa siede una donna; un'altra afferra la fune e la spinge prima piano, poi più forte, da sinistra a destra. La donna che fa *zaziambre* canta una canzone su un motivo popolare caratteristico e la compagna risponde verso a verso» (1):

Ssu biancu pettu è tant'indelicate,  
sciònnile e sciònnile, sciònnile 'n Carnevale...

Pure, a Tufara, un paesino del Molise a confine con la Puglia e la Campania, resiste ancora abbastanza salda e organica una rappresentazione carnevalesca di antica origine: la mascherata del «diavolo». Ce ne dà notizia un osservatore del luogo, Francesco Toro, in una corrispondenza giornalistica da cui togliamo le notizie che seguono (4).

La rappresentazione del diavolo si svolge nell'ultimo giorno di Carnevale: «Nelle ore pomeridiane sei uomini si riuniscono in una remota casa del paese, per evitare indiscrezioni, e procedono alla vestizione. Appena ciò fatto escono sulla pubblica via in formazione. Precedono due, vestiti di bianco con fasce di colore per traverso; portano in mano una lunga falce che saltando roteano in aria sinistramente, mentre gridano cavernosamente: Ah, la morte!... Tra questi primeggia il vecchio "Ciccione", dal viso burbero e dalla lunga barba bianca, caro ai ricordi della nostra prima età. Al centro del piccolo corteo è il Diavolo, tutto vestito di pelli caprine, con una maschera paurosa sul volto sormontata da due corna; dalla bocca penzola una lunga striscia rossa di lingua continuamente mossa. Ha nelle mani un tridente che agita continuamente e batte sul selciato; è legato nel corpo e nelle braccia da catene mantenute dai tre uomini del seguito, che hanno il compito di trattenerlo e di frenarlo nella sua folle corsa. I tre uomini del seguito vestono in foggia

monastica, hanno il viso tinto di nero e portano sul capo una specie di cappa. Il Diavolo percorre così tutte le vie cittadine fino al tramonto, con salti e urla, tra la gioconda festosità del popolo e il timore dei bimbi.

A sera la fase conclusiva. Quando l'aria imbruna tutto il popolo si raduna sulla piazza e il Diavolo si ferma ai piedi dell'antico maniero che conobbe glorie e fasti e che ora è completamente diruto. Qui, presso al carcere del castello, oscuro antro di sinistra fama, un tribunale del popolo considera le gravi colpe del Carnevale, un fantoccio di paglia con forme umane, è lo condanna a morte. Al segnale convenuto, cioè ai primi rintocchi della campana che suona l'Ave Maria, echeggiano due colpi di fucile: giustizia è fatta! Allora il fantoccio che rappresenta Carnevale viene buttato dall'alto del torrione e viene preso in consegna dal Diavolo che furiosamente correndo, tra urla di gente e fragore di catene, lo porta su un'alta rupe in fondo al paese, e di lì lo lascia cadere nella vallata sottostante. La folla dirada, le vie si fanno deserte».



Del carnevale di Tuiara ha parlato, trasmettendo anche un documentario, Folco Quilici la sera del 13 febbraio scorso nella rubrica "Geo" di RAI/3.

«Carnevale è finito. In qualche casa la nonna appende ancora in cucina la piccola *quaresima*. Il nero fantoccio ha tra le braccia la conocchia e ai piedi una cipolla con sette penne dalle quali pendono un'aringa, una sarda salata, un pezzetto di baccalà, una arancia, una noce, una castagna e una cipollina». Le penne verranno staccate una alla volta, a mano a mano che passano le settimane della magra quaresima (5).

(1) E. CIRESE, *Gente buona*, p. 75 e 98.

(2) Buona sera, zio Gennaio, dammi a bere nel boccale: mi rigiro e mi rivolto, dammi a bere un'altra volta.

(3) Carnevale, muso unto, ha mangiato il pane unto e la moglie per dispetto s'è venduta le «sise» in petto.

(4) *Giornale d'Italia*, 4 febbraio 1932: cronaca regionale.

(5) LA LAPA, marzo-giugno 1955.

